

Solitudine...
Io non credo
come credono loro,
non vivo come vivono loro,
non amo come amano loro....
Morro' come loro.

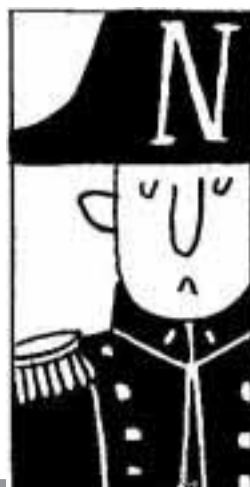
Marguerite Yourcenar, «Fuochi»

MA QUANTO LA FANNO LUNGA LA GUERRA FREDDA!

Bruno Bongiovanni

Sembra, a leggere i giornali, e anche qualche libro, che l'intero arco storico 1945-1991 possa essere sussunto sotto la categoria «guerra fredda». L'implosione dell'Urss ha paradossalmente contribuito a ricompattare i decenni precedenti, che possono piuttosto essere individuati come «pax armata sovietico-americana dei quarantacinque anni (1946-1991)» succeduta alla «guerra dei trent'anni del XX secolo (1914-1945)». Andatevi a vedere i quotidiani del 1954. Ma anche *Le Monde Diplomatique*, nato proprio quell'anno. La «guerra fredda» era il passato prossimo. Riguardava gli anni 1947-1953. Nel 1947, anno della proclamazione della dottrina Truman e del lancio del Piano Marshall, il termine «guerra fredda» era stato infatti diffuso dal columnist americano Walter Lippman. Nel 1953, morto Stalin, si era conclusa la guerra, assai calda, di Corea. Andatevi a vedere la saggistica e la folta produzione storiografica antecedente il 1991. Troverete che di «guerra fredda» si discorreva

solo per gli anni che comprendevano la Grande Divisione (1947) succeduta alla Grande Alleanza, il «colpo di Praga» (1948) e il blocco di Berlino (1948-49). A questo punto, «contenuti» i sovietici in Europa, la guerra fredda, con la nascita della Cina popolare e con la guerra di Corea, si era trasferita in Asia e si era arroventata. A partire dal 1953 le due superpotenze furono poi complementari non meno che rivali. Il processo della decolonizzazione si inserì come «terzo» in un duopolio mondiale sempre più imperfetto. L'alleanza pancomunista Cina-Urss durò un decennio scarso. Vi furono ancora il 1956 (Ungheria e Suez), il movimentismo cinese davanti a Formosa, il riaccendersi della crisi di Berlino sino all'erezione del muro (1961), soprattutto la crisi di Cuba (1962). E proprio in questi anni, definiti non a caso dagli analisti *Crisis Years*, il mondo corse i maggiori pericoli. Praticamente nessuno esibiva il termine «guerra fredda» durante la guerra del Viet Nam, quando Brandt inaugurava



l'Ostpolitik e Nixon volava prima a Pechino e poi a Mosca. Certo, continuava il confronto. Certo, sotterranea, vi era ancora la «guerra sporca» dei servizi. Certo, tra Praga e Santiago del Cile, era ben evidente la divisione in blocchi. Anche nel periodo cupo che seguì l'invasione dell'Afghanistan (Natale 1979), e che si prolungò sino alla morte di Cernomir (1985), si preferì insistere sulla ripresa della politica di potenza. La spia della precarietà perdurante era piuttosto fornita dall'uso prolungatissimo del termine «dopoguerra», ancora frequente, per definire il presente, quarant'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Finito il dopoguerra, e finita per qualcuno addirittura «la storia», si sono perse, nel discorso «pubblico» ipersemplificatore, le distinzioni interne del secondo '900. Si è perso il senso della complessità di un intero periodo storico. I wargames sui cieli della Cina ce lo stanno restituendo nel modo più inquietante.

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

«Il giovane Holden» è stato, ed è ancora per molti, uno dei manifesti dell'adolescenza di tutto il mondo. Oggi, a cinquant'anni di vita, rimane ancora un testo fondamentale? Abbiamo girato la domanda a sei scrittori italiani. Ecco le loro risposte.

AMMANITI: VA LETTO DA GRANDI

Ho riletto Salinger da poco, ovvero quando è uscita la nuova edizione della Einaudi. Trovo che sia un peccato che il libro non si possa assolutamente toccare perché la traduzione ormai mi sembra un po' vecchia e penso che invece necessiterebbe di una nuova stesura: da quando *Il giovane Holden* è stato tradotto a oggi, il linguaggio è sicuramente cambiato moltissimo. Mentre lo sfogliai, riflettevo se, avendo un figlio, gli avrei consigliato di leggere questo libro. La risposta è sì, anche se magari non subito. Durante l'adolescenza, quando si è lettori onnivori, prima gli consiglieri romanzi come *L'Isola del tesoro* o *Il conte di Montecristo*, dove la trama è molto più forte. Questo, insomma, è un libro che ti colpisce di più se hai già fatto l'esperienza delle strutture narrative classiche, quelle con al centro le storie e i personaggi. Solo così potrai cogliere al meglio Holden, un diario minimalista estremamente spiritoso, che sa intercettare meravigliosamente i tanti disagi dell'adolescenza.

BALLESTRA: PREFERISCO I RACCONTI

Auguri, auguri vecchio Holden! Mi associo anch'io ai festeggiamenti per i tuoi cinquant'anni. Peccato però che il tuo enorme e meritato successo abbia un poco offuscato gli altri, fondamentali, libri del tuo forastico papà Jerome David. Quanti dei numerosissimi lettori del *Giovane Holden* sono poi passati a leggere i sublimi *Nove racconti* o la saga della famiglia Glass? Per quanti possano essere, non saranno mai abbastanza. Eppure il miracoloso *Un giorno ideale per i pescibananani* (ma anche le altre storie sono tutte memorabili) e il più lungo *Alzate l'architrate, carpentieri*, sono stati, per quanto mi riguarda, più importanti. L'esemplare luminosità della lingua, i toni divertiti o malinconici o sbalorditi, il disegno che da un libro all'altro si precisa nel seguire i prodigiosi fratelli di Seymour, restano per me punti fermi da cui continuare ad imparare. Confesso, invece, di non esser mai stata una fan davvero sfegatata di Holden. Forse perché troppo inflazionato? Forse perché troppo adolescente maschio? Forse perché la sua lingua, il suo suono poi imitato e mimato all'infinito, è diventata sin troppo sentita? Davvero non lo so. Forse, più semplicemente, perché conoscendo gli altri suoi libri per me è andata proprio al contrario:



il libro oggi

Ricorrenze, polemiche, sconfessioni. A cinquant'anni di

distanza, volenti o nolenti, «Il giovane Holden» e il suo autore fanno ancora parlare di sé. Da destra arriva, puntuale insieme al cinquantenario del libro, la scomunica: «Il giovane Holden» è un «mito a perdere». In casa Salinger riscoppia la guerra tra padre e figlia: l'occasione è l'uscita in Italia di «L'acchiappasogni», impietosa biografia di J.D. Salinger scritta dalla figlia Margaret, che aveva provocato le ire dello scrittore lo scorso settembre. La Bompiani ha dovuto rimandarne, di almeno due o tre mesi, l'uscita in libreria. Teri invece, in barba alle polemiche, quattrocento copie del «Giovane Holden» sono state messe a disposizione del pubblico tra i 18 e i 25 anni in cinquanta musei italiani. Il Ministero per i Beni Culturali ha regalato ai giovani un romanzo che, nel bene o nel male, lascerà dentro di loro un segno.



il Invecchia? il giovane Holden?

Niccolò Ammaniti, Silvia Ballestra, Sandro Veronesi, Elena Stancanelli, Francesco Piccolo e Dario Voltolini: sei scrittori italiani ci raccontano il «loro» Salinger

l'ammirazione per i racconti ha smorzato l'entusiasmo per il romanzo più famoso. Ma ciò non toglie, ovviamente, che *Il giovane Holden* è e resta un libro da festeggiare sempre, rileggere e diffondere il più possibile.

Soprattutto perché in Italia - è incredibile ma siamo proprio messi così male - i buoni libri americani restano ancora sconosciuti al grosso del pubblico e al grosso degli addetti ai lavori.

VERONESI: È SOVVERSIVO

Trovo che il punto nodale della riflessione su Salinger sia il vecchio e famoso distinguo tra la ribellione e la sovversione. Il campione della ribellione è Kerouac e con lui la Beat Ge-

neration. Salinger è l'opposto: appartiene alla rappresentatività della sovversione. Salinger è sovversivo, sta dentro il sistema, parla di bambini e descrive quell'esplosione che prima o poi tutti covano dentro di sé. È per questo che ha ottenuto tanto successo, ma anche tanta avversione. Era ed è - pericoloso, anche molto di più di un fuorilegge. Un atteggiamento che concorda con quello di altri campioni della sovversione che ho incontrato nella mia vita: tutte figure che si sono fermate presto, si sono nascoste, e presto hanno cominciato a dissimulare, anche artisticamente.

Penso ai Devo o a Thomas Pynchon. Figure involontariamente molto pericolose. Sovversivi non per scelta ma per natura. Il fatto poi che Salinger lavori sul mondo dell'adolescenza lo ha reso ancora più temibile. In ogni caso, io da tempo ho scelto come universo di riferimento proprio quello della sovversione ben più di quello della ribellione e in esso mi riconosco.

STANCANELLI: UN LIBRO INVINCIBILE

Se penso a *Il giovane Holden* mi viene subito in mente il guantone da

baseball di Allie. Anche le anatre nello stagno ghiacciato di Central Park, o la vecchia Phoebe che dice al ragazzino bugiardo col cappello da cacciatore all'incontrario «a te non ti piace niente di quello che succede», ma più di tutto quel guantone da prenditore, il sinistro, con le poesie scritte su tutte le dita e il palmo con l'inchiostro verde. Allie ce l'aveva segnate là sopra per avere qualcosa da leggere quando stava ad aspettare e nessuno batteva. Poi è morto, di leucemia. Seymour, il più intelligente e dotato tra tutti i meravigliosi fratelli Glass, protagonisti dei romanzi del mio Salinger preferito, somiglia molto a Allie. Anche lui copiava le poesie, le frasi che gli sembravano importanti, ma usava la porta della sua camera da letto. Le ultime, quelle appuntate poco prima di morire, erano in basso, così vicino al pavimento che leggerle era diventato quasi impossibile. E poi ci sono le lettere, i messaggi scritti sugli specchi, i temi. Parole mangiucchiate, spezzate, un linguaggio segreto per frammenti che lega i vivi ai morti, gli abitanti della casa agli ospiti casuali che alzano per caso lo sguardo. Piccoli doni, barchette di carta lasciate scivolare sull'acqua in silenzio per non disturbare. Ma invincibili. Certi libri, anche, sono così. Tutto Salinger, per esempio.

PICCOLO: IL SOLLIEVO DELLA STUPIDITÀ

Il giovane Holden è un passaggio successivo. È come se fossi stato tra-

scinato da una cascata per arrivare fino a lui, e la cascata è stata Fitzgerald - che del resto è stato il mezzo di trasporto di Salinger per arrivare alla lingua che ha trovato. Mi sono spinto giù per *Di qua dal paradiso* e sono cascato nel fiume di Holden con quel dolore allo stomaco di quando prendi velocità (e tutto quanto). Però è stato Holden a darmi sollievo. Perché ha dato licenza ai pensieri più stupidi. Ancora oggi la questione delle anatre a Central Park dà fastidio a molti, che dicono che in quel libro ci sono cose più importanti. È vero, ma se c'è un modo per fare il vuoto intorno a sé, quel modo nel *Giovane Holden* è la domanda che non si riesce a eliminare e a cui nessuno riesce a rispondere. Lì, Holden è solo, e anche il lettore non può far niente per lui. E tutto per una domanda stupida. Il fatto è che nel mondo si fanno un sacco di cose stupide, come chiamarsi pescibananani ed entrare nelle grotte e mangiare tante banane che poi viene la bananite (e tutto quanto); e si muore. Così poi dopo aver letto Salinger uno capisce che la tragedia si deposita dappertutto, ed è pronto a rimboccarsi le maniche.

VOLTOLINI: LASCIAMOLO IN PACE

Non ho una grande simpatia per il giovane Holden, né inteso come romanzo, né inteso come protagonista e narratore di quel romanzo. Non ho il culto di questo libro di culto. Dove vadano d'inverno le papere del parco, che cosa veramente piacerebbe fare a Holden, che non si debba mai raccontare niente a nessuno, i ragazzini nella segale e le altre decine di immagini memorabili che quel romanzo dispensa di pagina in pagina, non sono cose che catturino la mia attenzione al di là della loro efficacia momentanea. Phoebe mi lascia freddo. Non sono in grado di gustare la raffinatezza della prosa originale, non mi dispiace quella della traduzione. Non ho simpatia nemmeno per altre creature salingeriane, né - di nuovo - intese come testi, né come figure o personaggi.

Il moto di simpatia più naturale lo provo nei confronti di John Guedskis, il personaggio che nel racconto *L'uomo ghignante* (uno dei celebri *Nove racconti*) narra le avventure dell'uomo ghignante ai ragazzini. Non mi interessa che Salinger si sia ritirato in un eremo, provo disagio vedendo che si specula su di lui scrivendo libri sulla sua vita privata e vendendoli grazie alla sua fama pubblica, non so se sperare che in tutti questi anni Salinger abbia scritto oppure non lo abbia fatto. Nel caso avesse scritto, non so se sperare che abbia scritto un unico racconto di sei paginette ridotte all'osso o un'opera esagerata e fluviale e monumentale. C'è un uomo che vuole essere lasciato in pace: lasciamolo in pace. C'è un ragazzo che ha orrore degli adulti: non vorrei che gli auguri per i suoi 50 anni gli suonassero sarcastici. C'è una scrittura che non voleva insegnare niente a nessuno e dalla quale hanno imparato in centinaia. C'è un paesaggio americano di spaventosa malinconia, che distrugge l'essere umano a colpi di solitudine. Questo paesaggio, che Salinger ci ha dato quasi senza descriverlo, è un lascito letterario squisito.

Quel sogno di catturare una felicità inattaccabile

Vito Amoroso

A cinquant'anni esatti dalla sua pubblicazione la forza del tessuto espressivo e linguistico di *Il giovane Holden* risalta ineguagliata ad ogni nuova lettura, nell'originale e anche nella traduzione «storica», felicemente creativa di Adriana Motti che Einaudi ha in questi giorni ripresentata. Ma la qualità di questo maggiore classico del Novecento americano è tuttavia dovuta al modo inedito con cui è riproposto un tema archetipo della narrativa americana, a partire dalle sue origini ma soprattutto dall'Ottocento in poi, e cioè il tema della innocenza adamitica ricercata, rimpiaanta, tradita o spogliata d'ogni illusione o ambigua apologia. Nel contesto di quella natura seconda, di quel radicato e diffuso universo metropolitano che è ormai, all'indomani della seconda guerra mondiale, l'America e, per essa, la New York nel cui cuore centrale Holden s'aggira, Salinger propone un

anomalo romanzo di formazione, inconfondibilmente americano.

Anomalo se confrontato con qualunque modello moderno o contemporaneo di romanzo europeo: in quest'ultimo, l'educazione sentimentale alla realtà, per quanto negativa, è comunque un passaggio dall'infanzia alla maturità del mondo adulto. Ma nella storia di Holden è l'esatto contrario a costituire l'assunto stesso della sua avventura esistenziale: il rifiuto di crescere, l'orrore del mondo adulto, visto come negatività assoluta, squallore, ottusità e persino grottesca perversione. Holden inoltre si rifiuta di crescere, perché è già cresciuto, è già un adolescente adulto, anche per come è fisicamente presentato: ha diciassette anni, ha i capelli grigi, anzi per un lato, quello destro, bianchi, sin da piccolo, e quel che più conta, come voce narrante della propria storia, possiede una sapienza ironica e adulta, una lingua idiosincratca e metaforicamente sofisticata. Sono, queste ultime, le vere stimmate del personaggio, ma più di ogni altra cosa rappresentano

la forma estrema della sua libertà, il solo punto di fuga e di salvezza che gli è veramente dato.

Holden è un disillusato che serba tuttavia poche, ma tenaci e lucidissime illusioni, isole d'utopia dentro la griglia, il chiuso quadrilatero nel cuore di Manhattan da cui non esce, e non intende di fatto, uscire, essendo quella realtà desolatamente urbana, immutabile e astratta, il solo orizzonte conosciuto: per questo alla sua *girl-friend* Sally dice che no, non vuole partire verso nessun altrove.

I suoi punti di fuga dentro il labirinto di pietra di New York sono, come è noto, essenzialmente tre: per prima la giostra su cui gira felice la sorellina Phoebe, una «cosa» perfetta e compiuta nella sua inattaccabile felicità. Holden vorrebbe che Phoebe non scendesse mai da quella giostra e dunque mai diventasse adulta. Poi, isola e punto di fuga, è quell'autentico rivelatore «lapsus» della memoria che a un certo punto gli fa storpiare una canzoncina ascoltata una volta da un bambino che la fischiettava per strada in mezzo ai suoi

genitori. Quella canzoncina (in realtà una poesia dello scozzese Robert Burns) parlava di uno che incontra qualcun altro «che viene attraverso la segale», ma Holden sbaglia, dicendo «se uno acchiappa qualcuno che viene attraverso la segale»: da così il via alla sua fantasia maggiore, quella di immaginarsi come «acchiappatore nella segale» (*The Catcher in the Rye*) che salva i bambini mentre giocano e rischiano di cascare in un dirupo e insomma li tiene fermi lì, nel beato mondo dell'infanzia, al di qua di ogni crescita.

Il vero «altrove» di Holden, la sola felicità che egli riesca veramente a immaginare, è dunque, paradossalmente, una sorta di immobilità nel moto. Come del resto si è visto nel lapsus e nell'equivoco linguistico a cui il titolo originale allude nella sua intraducibilità, Salinger costruisce per Holden una forma di libertà fondata esplicitamente su un tradimento volontario della memoria, inventa un punto di fuga, una breccia nello squallore della dita adulta, che non esiste nella realtà, ma è ben vivo nella finzione suprema del linguaggio.